

TEATRO

Nell'altrove dei sogni

Tiezzi e Massini ricostruiscono in maniera imponente la figura di Freud. Difficile capire però il senso dell'opera

di **Renato Palazzi**

Uscendo dal Teatro Strehler di Milano, dove si rappresenta *Freud o l'interpretazione dei sogni*, la nuova produzione del Piccolo Teatro, si torna a casa con la strana sensazione di avere assistito a uno spettacolo bellissimo, che pone però più interrogativi sulla natura del suo contenuto di quanto non trasmetta delle certezze su di esso. Con quali intenzioni era nato precisamente questo testo firmato da Stefano Massini che poi, a quanto se ne sa, ha subito vari rimaneggiamenti, e risulta ridotto e adattato dal regista Federico Tiezzi e dal suo drammaturgo di fiducia, Fabrizio Sinisi?

Si voleva tracciare una sorta di bilancio di un'esperienza scientifica e culturale che, nel bene e nel male, ha attraversato un intero secolo, influenzandone il pensiero e la creazione artistica? Si voleva tracciare un imponente ritratto di una figura che, come il padre della psicanalisi, ha comunque trascorso i confini del suo tempo, contribuendo a plasmarlo con le sue intuizioni e le sue scoperte? O compiere un viaggio in quel suo libro che resta un'opera di scintillante valore letterario sui variegati casi di un'umanità sgomenta e smarrita? Di materia al fuoco il lavoro ne mette tanta, ma non è facile orientarla in un'unica direzione.

L'azione si svolge nella splendida scenografia di Marco Rossi, un grande spazio a sviluppo orizzontale, spazio inevitabilmente mentale, immerso in una vaga penombra della psiche, incorniciato da un rettangolo di tubi al neon e scandito da una serie di porte tutte uguali che, assumendo svariate disposizioni, suggeriscono diversi ambienti, lo studio di Freud, le stanze di una clinica. Queste porte conducono a oscuri territori dell'anima, da esse entrano i pazienti con le loro storie. Di tanto in tanto, il luogo è attraversato da cortei di apparizioni oniriche, figure nere con le maschere da cocodrillo, che sono ormai un segno ri-

corrente dell'immaginario di Tiezzi, un funerale in cui i portatori della bara non riescono a varcare la porta di uscita. Ma sono visioni dello stesso Freud, o dei suoi pazienti?

Questi ultimi, Tessa W., Wilhelm T. e tutti gli altri, si presentano davanti al medico, che resta sempre alla ribalta, raccontandogli a volte in tono concitato, a volte con sorprendente lucidità introspettiva i loro sogni di alberi bruciati o di stazioni ferroviarie attraversate da schiere di ragazzi d'oro, evocando una affascinante galleria di stati d'animo in cui domina la sensazione di non essere mai chi si dovrebbe essere o di trovarsi sempre in un ignoto altrove. Tiezzi illustra e sostiene questi racconti con scritte al neon che appaiono in cima alla scena riassumendo i nodi cruciali del sogno, con immagini video, con ogni sorta di suggestioni visive: insomma, dà il meglio del suo repertorio inventivo.

Masi capisce bene che lo scopo del testo non è dare spessore a questi interventi terapeutici. Il susseguirsi di uomini e donne che arrivano a esporre i loro problemi, in questa chiave, rischia di risolversi in una serie di indovinelli che fa brillare l'acume interpretativo di Freud più che i travagli e le sofferenze di costoro. Forse ha ragione Tessa W. che lo accusa di usarli come strumenti per una sua sfida personale. Anche nell'aspetto, nei volti illuminati da una luce livida i pazienti, qui, sono solo ombre, puri fantasmi freudiani.

Ad avere autonomo risalto, di fatto, non c'è che lui, Freud, al centro di quell'altrove di porte come in caccia di uno sfuggente Minotauro. E infatti nella seconda parte, svuotata la scena, resta soprattutto il suo confronto con se stesso, coi propri incubi, i propri dubbi, la propria ansia di vincere paure e insicurezze. Per certi versi potrebbe essere lui l'emblema di quell'uomo del Novecento di cui *l'Interpretazione dei sogni*, secondo Massini, sarebbe una specie di catalogo.

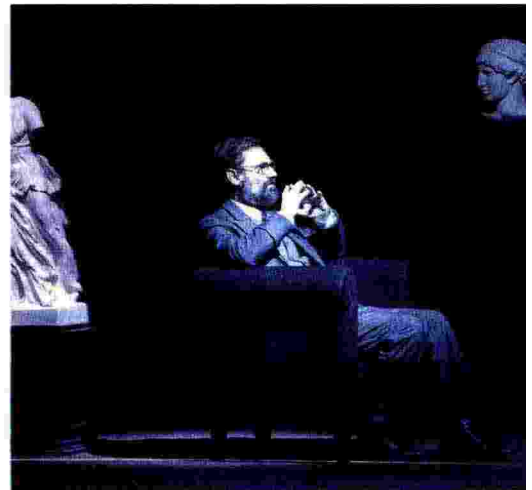
La costruzione di un simile, controverso monumento, che culmina alla fine in una sorprendente metafora del teatro, valeva le quasi tre ore di durata, e quel dispiego di fantasia, di raffinatezze formali, di ingegno registico? Non saprei dire. Ma probabilmente lo spettacolo rilancia altre domande, fa riflettere sul fatto che nessun'epoca si è impegnata a penetrare nell'interiorità dell'individuo come il secolo scorso. Questa ricerca ha avuto gli esiti sperati? Oggi la sua urgenza pare assai meno sentita. E la nostra vita ne sarà migliorata o peggiorata?

In un allestimento perfetto per luci, movimenti, caratterizzazione dei personaggi (grazie anche ai magnifici costumi di Luca Sbicca) un contributo determinante lo dà l'alto livello della recitazione, improntata curiosamente a evidenti cadenze ronconiane, soprattutto là dove i pazienti descrivono se-

stessi come dall'esterno: a reggere il gioco è naturalmente Fabrizio Gifuni, un Freud pensoso, tormentato, intensamente rivolto a scrutarsi dentro. Ma come non citare, fra gli altri, l'incontenibile Tessa W. di Elena Ghiurov, la pungente Elfriede H. di Bruna Rossi, la dolente Elga K. di Sandra Toffolatti, e Valentina Picello, Debora Zuin, e gli eccellenti Marco Foschi e Giovanni Franzoni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Freud ovvero l'interpretazione dei sogni di Stefano Massini, regia di Federico Tiezzi, Milano, Piccolo Teatro Strehler, fino all'11 marzo



TORMENTATO | L'eccellente prova di Fabrizio Gifuni, che impersona Sigmund Freud

